Agensir

**L’INVITO DEL PAPA**

**Nelle nostre preghiere**

**il destino della famiglia**

**La richiesta di preghiera di Francesco per il Sinodo della Famiglia (28 settembre) tocca tutti e tutte indistintamente, perché investe il nucleo vitale ed ineliminabile della vita. Famiglia significa vincolo stretto ed amato, vincolo di mentalità, di pensiero donato e ricevuto. Anello che parte da una generazione e ne aggancia un’altra, con voce di tradizioni, di lingua, di gesti e di abitudini**

Cristiana Dobner

Siamo abituati a non chiedere o a chiedere solo quanto ci interessa e ci preme? Non chiedere è componente di una forma d’educazione ma anche di una forma di maturità della persona. Imparare a chiedere e a non chiedere implica che si possegga ormai in atto un quadro di valori, di insegnamenti vitali che plasmano la persona e le sue relazioni.

Indubbiamente, oggi, parlare di persona e di maturità getta nello sgomento, visto e considerato quanto il pensiero, anche quando c’è, presenti un volto oscuro.

Quando poi la richiesta si sposta di piano e non si tratta più di cose o di vantaggi ma si apre all’ambito dello spirito, il rischio è evidente: bacia pile, topi di sacrestia, quando si chiede di pregare per se stessi o per qualche realtà che tocca da vicino.

Eppure la richiesta della preghiera contiene in sé una molla vitale e una “self image” (non il “selfie” tanto di moda!) che si impone alla storia intera e diventa un gesto universale, trapassa cioè il proprio luogo, la propria perimetrata richiesta e si dilata e rimbalza su tutta la terra e su tutti gli individui.

Francesco, nostro Pastore, ne è grande maestro con il suo continuo richiamo e ci costringe ad uscire dalla tela di ragno, da cui ci lasciamo avviluppare, per proiettarci in una dimensione umana ampia ed insieme radicale.

Chi chiede di pregare e non lo fa per gesto scaramantico o come se toccasse un cornino, porta fortuna o lancia jella, ma per lasciar salire dal suo profondo il legame che lo stringe all’Altissimo, alla Chiesa e all’umanità, svela il proprio volto profondo, quello trasparente, quello che irraggia luce e benedizione.

Per questo, mentre gli eventi capitali sembrano travolgerci ed imprimere alla storia dei moti malefici irresistibili, la preghiera richiesta e donata diventa sanazione, svolta, forse impercettibile ma reale nel suo sollecitare il Creatore a snebbiare lo sguardo di chi ha in mano i comandi delle guerre, di chi gioca sul destino degli innocenti, di chi muove quelle leve distruggenti che interagiscono in ogni continente, in ogni paese, e possono annichilire.

La richiesta di preghiera di Francesco per il Sinodo della Famiglia tocca tutti e tutte indistintamente, perché tocca il nucleo vitale ed ineliminabile della vita.

Il tentativo in atto di mutare con un’ideologia la struttura, che da sempre ha retto la nostra società e ne forma il grembo generatore, non dimostra immediatamente il suo lato perverso e pervertitore in nome di una presunta libertà e di una modernità che vuole uscire dalle lande dei precetti ecclesiastici e dagli schemi ritenuti obsoleti.

Stiamo giocando su piani diversi, antropologici, morali ed ecclesiali, il futuro del nostro pianeta che sarà popolato non da persone generate da una coppia che si ama ed alleva i propri figli in quel nucleo che sarà sempre il grande riferimento di gioia e di dolore, di comunione e di sano confronto, ma da persone assemblate, come pezzi di un puzzle, organizzato a priori. Da chi? Da poteri oscuri intrisi di interessi pecuniari?

Famiglia significa vincolo stretto ed amato, vincolo di mentalità, di pensiero donato e ricevuto. Anello che parte da una generazione e ne aggancia un’altra, con voce di tradizioni, di lingua, di gesti e di abitudini.

Siamo molto consapevoli dell’esistenza dell’inconscio e del suo potere sulla psiche umana, quale l’inconscio allora di chi è stato montato a pezzi biologici e che non ha dentro di sé tutto il patrimonio della propria famiglia, della propria stirpe?

Tutto viene stravolto stravolgendo la famiglia, eliminando nella società la pluralità delle famiglie, sostituendo ai volti dei genitori e dei nonni, una frigida provetta.

Pregare allora per la famiglia è un imperativo assoluto, un’esigenza di chi, guardandosi intorno si rende consapevole di non poter arginare nulla, di ritrovarsi impotente dinanzi ad un’ondata che travolge e sommerge.

La certezza però di essere fondati sulla Roccia che è Cristo consente di farsi diventare canale di un dono che sgorga da Colui che è Misericorde e venendoci in soccorso, può effondersi su tutti, può chiarire le idee e creare nuovi percorsi di salvezza.

La famiglia e la sua sorte sono nelle nostre mani operose che devono trovare la modalità di intervenire, chiarire ed arginare il fango che ci sta sommergendo.

La famiglia e la sua sorte sono nelle nostre mani oranti che, mentre operano e si sprecano nella fatica, sanno di non potere nulla se il soccorso non ci viene dalle mani dello stesso Creatore.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sra

**La notizia confermata dalla Farnesina**

**Burundi, uccise tre suore italiane «Rapina finita tragicamente»**

**Lavoravano in un convento che sostiene un Centro per la tolleranza tra i giovani di etnie diverse fondato dai Padri saveriani. Morte in due momenti diversi**

di Redazione Online

Tre missionarie saveriane italiane sono state uccise in Burundi, sembra nel corso di una rapina da parte di uno squilibrato, anche se le circostanze precise restano ancora «oscure». La notizia, diffusa dalla Diocesi di Parma, è stata confermata dalla Farnesina.

Le missionarie

Suor Lucia Pulici e suor Olga Raschietti Suor Lucia Pulici e suor Olga Raschietti

Suor Lucia Pulici, 75 anni, e suor Olga Raschietti, 83 sono state aggredite domenica pomeriggio nel loro convento di Kamenge, in un quartiere settentrionale di Bujumbura: il convento sostiene un Centro per i giovani fondato dai Padri saveriani che promuove la convivenza tra etnie diverse. La terza missionaria, suor Bernadetta Boggian, è morta in un secondo momento, nella notte tra lunedì e martedì. Il vescovo Enrico, si legge sul sito della diocesi, a nome di tutta la Chiesa di Parma, ha espresso «la vicinanza e il cordoglio della Diocesi alla Congregazione delle missionarie saveriane e ai familiari delle sorelle affidandole, nella preghiera, al Signore della vita. Invita, inoltre, i cristiani di Parma alla preghiera e rivolge agli uomini e alle donne di buona volontà un appello al raccoglimento e all’omaggio verso persone umili, forti, che erano votate al bene di tutti».

L’allarme domenica pomeriggio

Nella mattinata di lunedì l’agenzia stampa missionaria, la Misna, ha precisato la dinamica: «Verso le 16 di domenica sorella Bernadetta è venuta nel mio ufficio - spiega padre Mario Pulcini, superiore dei missionari saveriani in Burundi - chiedendo notizie delle sorelle Lucia e Olga, che erano rimaste a casa mentre lei e sorella Mercedes si erano recate all’aeroporto per accogliere le altre sorelle di ritorno in Burundi dal loro capitolo generale a Parma. C’era apprensione soprattutto perché dall’interno della casa non c’erano segnali di vita, tutto era chiuso e con le tende tirate».

Due episodi separati

Sia il responsabile sia la consorella hanno provato a chiamare nuovamente le due donne, mentre i guardiani confermavano di non averle viste. In seguito suor Bernadetta è riuscita a entrare da una porta laterale rimasta aperta e ha trovato i corpi di Olga Raschietti e Lucia Pulici. «Poi nella notte – spiega ancora padre Pulcini – le sorelle sono tornate a chiamarmi, temevano che l’aggressore fosse in casa. Quando siamo riusciti ad entrare abbiamo trovato anche suor Bernardetta, senza vita».

Mogherini: «Un grande dolore»

«È un grande dolore», ha commentato il ministro degli Esteri, Federica Mogherini, «a nome mio e del governo vorrei porgere le più sentite condoglianze alle famiglie delle vittime e a tutto l’ordine delle Missionarie di Maria Saveriane». «Ancora una volta», ha aggiunto, «assistiamo al sacrificio di chi, con dedizione totale, ha passato la propria vita ad alleviare le troppe sofferenze che ancora esistono nel continente africano». «Attendiamo ora che le autorità del Burundi chiariscano quanto accaduto e ci adopereremo per riportare in Italia quanto prima le salme delle due religiose», ha concluso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**la CRISI**

**Ucraina, un morto a Donetsk**

**Berlusconi: «Nato irresponsabile»**

**Fuoco e spari dopo il cessate-il-fuoco firmato venerdì, mentre il Cremlino minaccia di reagire nel caso di nuove sanzioni imposte da Bruxelles**

di Redazione Online

Una donna è morta e tre persone sono rimaste ferite durante nuovi bombardamenti nella notte a Mariupol, nell’Ucraina orientale, a neanche 48 ore dall’inizio della fragile tregua nella regione. la tregua scattata venerdì alle 18 locali, e sancita dall’accordo di Minsk tra Kiev e i ribelli filo-russi, ha retto solo alcune ore. Notizie che arrivano mentre Papa Francesco incoraggia gli sforzi compiuti «nella ricerca di una tregua». Silvio Berlusconi invece accusa la Nato dicendo che «a causa di una malaugurata carenza di leadership internazionale» si sta assumendo «un atteggiamento ridicolmente e irresponsabilmente sanzionatorio nei confronti della Federazione Russa, che non può non difendere i cittadini ucraini di origine russa che considera come fratelli».

La telefonata Poroshenko-Putin

I presidenti ucraino Petro Poroshenko e russo Vladimir Putin hanno avuto un nuovo colloquio telefonico in cui si sono detti soddisfatti di come le parti in conflitto rispettino «globalmente» l’intesa.

Tensione Bruxelles-Mosca sui tavoli della diplomazia

Parallelamente resta altissima la tensione diplomatica lungo la linea Bruxelles-Mosca, con il Cremlino che esplicitamente minaccia di reagire nel caso in cui l’Unione Europea dovesse confermare il nuovo pacchetto di sanzioni, del resto già decise e la cui formalizzazione è attesa lunedì. «Se la nuova lista di sanzioni della Ue entra in vigore - avverte il ministero degli esteri russo - ci sarà sicuramente una reazione da parte nostra». Così, in questa lotta di nervi, gli occhi restano puntati sul fronte, la martoriata zona dell’est russofono ucraino. Nel timore che, da Mariupol, l’incendio possa riprendere rapidamente su più vasta scala. È chiaro a tutti che solo se la calma dovesse mai consolidarsi, se si registrasse una seppure precaria stabilizzazione, nelle prossime ore potrebbe alzare la voce in occidente chi, sottotraccia, si è opposto a misure economiche che comportano certamente gravi danni all’economia russa, ma anche ingenti costi ai Paesi esportatori. Il tema è delicato: non è un caso che il nuovo giro di vite messo a punto ieri sera dall’organismo che riunisce gli ambasciatori dei 28 paesi dell’Ue, il Coreper, è frutto di una maratona negoziale di 48 ore durante la quale ci si è confrontati con le posizioni varate dalla Commissione, vagliando anche le virgole - raccontano fonti diplomatiche - nel tentativo di limitare i danni per le proprie economie. È noto in effetti che le ripercussioni delle misure restrittive già varate si stanno facendo sentire, gravemente appesantite anche dalle contromisure di Mosca su varie categorie di prodotti agroalimentari: a partire da un embargo per un valore stimato di oltre cinque miliardi di euro, di cui 200 milioni per l’Italia. Da qui le espressioni di scetticismo giunte dai paesi come Repubblica Ceca o Slovacchia. Attendendo di capire se la tregua verrà rispettata, nel mirino delle nuove sanzioni compaiono gli stessi settori già toccati il 31 luglio: il mercato dei capitali, la difesa, i beni a doppio uso civile e militare, le tecnologie sensibili. C’è inoltre una nuova lista di persone, alle quali saranno congelati beni e bloccati visti: inclusi la nuova leadership di Donbass, il governo della Crimea e personalità russe.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Iraq**

**«Meglio morire che convertirsi»**

**La testimonianza dei cristiani iracheni sfuggiti dalle milizie dello Stato Islamico. «Ci chiedono di diventare musulmani e al nostro no ci picchiano forte».**

di Lorenzo Cremonesi nostro inviato

ERBIL —“Meglio morire che convertirci”, affermano con aria decisa i cristiani iracheni sfuggiti dalle milizie dello Stato Islamico. Considerano un “traditore” chi per salvare la vita, o anche solo per tenersi soldi e proprietà, ha pronunciato la “Shahada”, la dichiarazione di conversione all’Islam. E dimostrano una fede e una determinazione nel mantenerla che per noi europei figli della secolarizzazione può sembrare una cosa del passato, superata, una memoria di tempi antichi. “Per un mese ci hanno provato. Ogni giorno venivano a dirci che dovevamo diventare musulmani. Una mattina gli abbiamo detto che forse era meglio se loro si battezzavano. Ma ci hanno picchiato più forte”, raccontano tra i tanti quattro uomini del villaggio di Batnaia, posto a una quindicina di chilometri a ovest di Mosul. Sono Salem Elias Shannun di 57 anni; Habib Noah di 66; Najib Donah Odish, 67, ed il 65enne Yohannah Kakosh: assieme sono arrivati tre sere fa a Erbil, dopo aver convissuto per 22 giorni con i miliziani jiahadisti che occupavano le loro case, quindi essere rimasti rinchiusi 12 giorni nel carcere di Hawuja e infine raggiunto le postazioni curde a Kirkuk. La loro testimonianza offre nuovi elementi per delineare il comportamento degli estremisti sunniti nei confronti delle altre fedi. Ma aiuta anche a ricordare quali e quanti tabù ancestrali sono messi in gioco a causa di questa rivoluzione che sta soffiando persino oltre i confini del Medio Oriente. Sta per esempio emergendo che le donne yazidi violentate in molti casi preferirebbero morire piuttosto che affrontare l’onta del “disonore” nelle loro stesse comunità famigliari. Ieri dall’ospedale di Zakho, nell’Iraq curdo non lontano dal confine con la Turchia, è giunta la segnalazione di tre giovani sfuggite ai mercati del sesso nella zona di Mosul che hanno tentato il suicidio. Una è morta. La cosa non è strana. Incontrando i famigliari delle donne rapite nei campi di sfollati attorno a Dohuq, specie mariti e fratelli, non è difficile sentirsi dire che preferirebbero un “accurato bombardamento americano che uccidesse le donne assieme ai loro aguzzini”, piuttosto che vivere con la vergogna dello stupro. Per i cristiani le sofferenze sono meno drammatiche. Sino ad ora non sono emerse tra loro prove concrete di donne ridotte a schiave sessuali o di massacri di uomini. Eppure, i tabù e i valori messi in gioco appaiono altrettanto importanti. “La prima settimana dopo il loro arrivo a Batnaia,i jihadisti ci hanno lasciato in pace. Non c’erano minacce da parte loro. Anzi, sono venuti a portarci cibo, acqua. Il nostro villaggio conta circa 3.000 abitanti. Eravamo rimasti in una quarantina. E loro dicevano che dovevamo telefonare ai nostri cari per convincerli a tornare. Poi, però le cose sono rapidamente peggiorate. Hanno cominciato ad insistere che dovevamo convertirci. Tutti siamo stati ripetutamente picchiati. I più giovani in modo prolungato, continuo”, ricordano i quattro. Si mettono quasi a piangere quando descrivono la dissacrazione della “Mar Kariakos”, la basilica locale. “Tra i jihadisti ci sono volontari arrivati dal Sudan, dal Qatar, tanti sauditi, ma anche siriani, libanesi, ceceni, afghani, pakistani. Però il più cattivo è un iracheno sulla cinquantina che si fa chiamare Abu Yakin. Lui mandava i suoi uomini a picchiarci. Ci minacciava. E lui ha ordinato che venissero spezzate le croci in chiesa, ha voluto che le statue della Madonna e del Cristo venissero decapitate e prese di mira con i Kalashnikov”. Per loro la conversione però è fuori discussione. “Non è tanto la formuletta di adesione all’Islam che vale. Se fosse solo quello, si potrebbe anche fare. Poi ti confessi e finisce tutto, torni cristiano. Il fatto è che i jihadisti ti chiedono di provare la tua nuova fede. Esigono che il neo-convertito vada a combattere con loro, partecipi alle operazioni in prima linea”, dicono. Pochi giorni fa alcuni sfollati dal villaggio di Qaraqosh testimoniavano a riprova di aver visto alcuni giovani cristiani di Mosul diventati autisti delle brigate jihadiste. Lo stesso farebbero anche decine di curdi. Ma per i dirigenti della Chiesa caldea si tratterebbe di infime minoranze e comunque di un problema secondario. Padre Paolo Mekko, studioso di teologia e parroco in prima linea con la sua diocesi nella piana di Niniveh ora sfollato a Erbil, ha persino rispolverato i testi della storia della Chiesa riferiti agli anni dei primi martiri per cercare risposte. “La Chiesa non ammette un secondo battesimo. I convertiti con la forza nel loro cuore restano cristiani, se si pentono la questione della loro abiura non si pone neppure”, spiega. Si osserva del resto un certo ottimismo crescere tra gli sfollati. Nelle prossime ore a Bagdad dovrebbe venire annunciato il nuovo governo di unità nazionale sotto la guida del neo-premier Haider al Abadi. Un passo considerato fondamentale per la stabilizzazione del Paese, che dovrebbe facilitare il patto di collaborazione con le grandi tribù sunnite in grado di isolare lo Stato Islamico e soprattutto facilitare l’intervento militare degli americani e dei Paesi alleati. I recenti bombardamenti Usa presso la diga di Haditha sono seguiti con attenzione tra i cristiani. “Parlare di ritorno alle nostre case è certo prematuro”, ammette Mekko. “Però possiamo ricominciare a sperare”. Lorenzo Cremonesi

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**ibet**

**Il Dalai Lama ora non vuole più**

**un successore: «Mia figura superata»**

**Il premio Nobel per la pace nel 1989 sconsiglia ai suoi seguaci di determinare un successore dopo la sua morte. «Istituzione che ha fatto il suo tempo» dice**

di Elmar Burchia

Il Dalai Lama, l’autorità suprema dei buddisti tibetani, sconsiglia ai suoi seguaci di determinare un successore dopo la sua morte. «L’istituzione del “Dalai Lama” ha fatto il suo tempo», ha raccontato al quotidiano Welt am Sonntag il premio Nobel per la pace nel 1989. Il 79enne loda il processo di riforma della Cina e critica aspramente il presidente Putin.

«Il buddismo tibetano non dipende da un solo individuo»

È un Dalai Lama che non cessa di sorprendere quello che ha accettato di farsi intervistare dall’edizione domenicale della Welt. Il leader religioso, in «pensione» dal 2011, spiega che non è necessario un 15.mo Dalai Lama. «Così finiscono anche quasi cinque secoli di tradizione Dalai Lama e questo accade volontariamente. Le persone che pensano politicamente devono quindi rendersi conto che l’istituzione del Dalai Lama, dopo quasi 450 anni, dovrebbe aver fatto il suo tempo». Sulla questione della sua successione il 14.mo Dalai Lama, al secolo Tenzin Gyatso, dice: «Il buddismo tibetano non dipende da un solo individuo. Abbiamo una buona organizzazione della quale fanno parte monaci e studiosi altamente qualificati».

Fino a 113 anni

Da quasi tredici anni, infatti, il movimento tibetano in esilio ha messo in funzione un meccanismo in base al quale le decisioni più importanti vengono assunte dalla leadership politica. «Negli ultimi cinquant’anni abbiamo costruito, passo dopo passo, una forte comunità qui in India», ha sottolineato il 79enne. Ciò nonostante, l’autorità suprema dei buddisti tibetani è sicura di poter operare ancora a lungo. «Secondo i medici che mi hanno visitato - racconta a Die Welt -, arriverò a 100 anni. Stando ai miei sogni a 113. Ma 100, credo, saranno sicuri». Spiega di avere nostalgia del Tibet, da cui è lontano da oltre 50 anni, e che si dice sicuro potrà visitare prima di morire. Il Dalai Lama ha inoltre espresso un giudizio positivo sull’operato fin qui del nuovo presidente cinese: «Sotto il presidente Xi Jinping è iniziata una nuova era». Una cosa non affatto scontata, visti i rapporti storicamente molto tesi e complicati tra il leader religioso e quelli cinesi. «Vuole creare una società più armoniosa rispetto a quella del suo predecessore Hu Jintao. Inoltre, nella sua visita a Parigi del marzo scorso, aveva definito il buddismo come una parte importante della cultura cinese».

Visto negato

Parole molto più dure le ha invece riservate al presidente russo: «Dapprima è stato presidente, poi premier e poi di nuovo presidente - un po’ troppo. Ciò dimostra che è molto egocentrico: io, io, io!» Nei giorni scorsi il Sudafrica aveva rifiutato il visto al Dalai Lama per il summit annuale dei premi Nobel per la Pace in programma dal 13 al 15 ottobre a Città del Capo. È la terza volta in cinque anni che il Paese nega un visto al Dalai Lama, una scelta fatta da Pretoria per non incrinare i rapporti con Pechino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Marò, la Corte suprema: "Su rimpatrio Latorre decida il governo". Militare esonerato dalla firma**

NEW DELHI - La Corte suprema indiana - su richiesta della difesa - ha esentato oggi Massimiliano Latorre dall'obbligo di firma presso il commissariato di polizia per due settimane per le sue condizioni di salute. Al tempo stesso i giudici hanno chiesto al governo un parere sulla richiesta di ritorno a casa di Latorre, colpito da ischemia. L'udienza è stata aggiornata al 12 settembre.

Proprio mentre si apre uno spiraglio nella vicenda dei marò, nuove accuse piovono sui militari italiani dallu autorità indiane. Attraverso la stampa locale. I fucilieri di Marina coinvolti nell'incidente che il 15 febbraio 2012 provocò la morte di due pescatori indiani al largo del Kerala "presumibilmente cercarono di coprire il loro operato spingendo il capitano della petroliera Enrica Lexie a inviare un rapporto per le organizzazioni internazionali di sicurezza marittima in cui si sosteneva che i pescatori erano armati e che questo fu alla base della decisione di sparare". Lo scrive oggi il quotidiano indiano Hindustan Times. Una fonte del ministero dell'Interno indiano che ha richiesto l'anonimato ha detto al giornale che "il capitano della Enrica Lexie generò un rapporto via e-mail in cui si sosteneva che sei dei pescatori a bordo del peschereccio St. Antony erano armati".

"Ma gli investigatori indiani - dice ancora la fonte anonima - verificarono che tutti gli undici pescatori a bordo erano disarmati. Non c'erano armi sul peschereccio".

Il giornale indica che secondo dati a sua disposizione la e-mail fu mandata ad una organizzazione per la sicurezza marittima che la avrebbe poi inoltrata all'International Maritime Organisation, agenzia dell'Onu per il rafforzamento della sicurezza marittima. "Ma quando durante le sue indagini l'Agenzia nazionale per la sicurezza (Nia) indiana ha interrogato il capitano (Umberto Vitelli, ) della Enrica Lexie - ha detto infine la fonte degli Interni - questi ha negato di essere stato testimone dell'incidente e della sparatoria, dichiarando di aver redatto la e-mail sotto la pressione dei fucilieri di Marina accusati. L'obiettivo era quello di presentare i pescatori come pirati".

Fonti della polizia anti-terrorismo Nia, scrive infine il quotidiano, non hanno voluto commentare queste dichiarazioni, limitandosi a rispondere che "presenteremo il rapporto con i capi di accusa al tribunale che deve processare i due militari (Massimiliano Latorre e Salvatore Girone) una volta che tutte le questioni sollevate saranno state risolte dalla Corte Suprema".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Papa Francesco, no alla guerra: "Non è mai un rimedio per ingiustizie e discordie"**

**Il Pontefice ha inviato un messaggio in occasione dell'incontro "La pace è il futuro" organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio ad Anversa**

ANVERSA - C'è sempre un'alternativa alla guerra. Lo ha ribadito oggi Papa Francesco nel messaggio inviato in occasione dell'incontro "La pace è il futuro" organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio ad Anversa. "La guerra non è mai un mezzo soddisfacente a riparare le ingiustizie e a raggiungere soluzioni bilanciate alle discordie politiche e sociali", ha scritto nel suo messaggio il Pontefice.

"Il tema dell'incontro di quest'anno - "La Pace è il futuro" - richiama il drammatico scoppio della Prima Guerra Mondiale cento anni fa, ed evoca un futuro in cui il rispetto reciproco, il dialogo e la cooperazione aiuteranno a bandire il sinistro fantasma del conflitto armato", ha aggiunto il Papa nel messaggio inviato per l'occasione al vescovo di Anversa, mons. Johan Bonny. "In questi giorni - prosegue - in cui non pochi popoli nel mondo hanno bisogno di essere aiutati a trovare la via della pace, questo anniversario ci insegna che la guerra non è mai un mezzo soddisfacente a riparare le ingiustizie e a raggiungere soluzioni bilanciate alle discordie politiche e sociali".

Già stamattina, dopo l'Angelus in Piazza San Pietro, il Santo Padre aveva parlato della situazione ucraina: "In questi ultimi giorni sono stati compiuti passi significativi nella ricerca di una tregua nelle regioni interessate dal conflitto in Ucraina orientale, pur avendo sentito oggi delle notizie poco confortanti. Tuttavia auspico che essi possano recare sollievo alla popolazione e contribuire agli sforzi per una pace duratura. Preghiamo affinché, nella logica dell'incontro, il dialogo iniziato possa proseguire e portare il frutto sperato".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**I confini credibili della Nato**

«Il piano di Putin per salvare la Nato» è il titolo provocatorio di un lancio della Bloomberg News sul vertice conclusosi a Cardiff venerdì. L’irredentismo revanscista di Putin sembra oggi confermare, infatti, che la Nato resta un’insostituibile garanzia contro l’alterazione violenta dello status quo geopolitico in Europa.

Rispondendo alla sfida di Mosca, la Nato avrebbe in questo modo l’occasione di rinnovare lo storico impegno che non solo ha scongiurato, negli anni della Guerra Fredda, un’aggressione sovietica, ma ha contribuito, come previsto nella geniale intuizione di George Kennan, alla sconfitta del sistema sovietico nella storica partita con l’Occidente.

Ma le cose non stanno esattamente così. Non solo perché la Russia di oggi non ha né il peso militare né le ambizioni ideologiche dell’Urss, ma perchè è la stessa lettura della storia della Guerra Fredda a richiedere un’essenziale puntualizzazione.

L’Urss non è stata sconfitta dalla Nato, pure indispensabile per impedire a Mosca di spostare sul terreno militare la partita che non riusciva a vincere sugli altri terreni, quelli che sono poi risultati determinanti per l’esito del grande confronto: dall’economia alla società civile, dalla partecipazione dei cittadini allo spazio per la creatività degli intellettuali e all’innovazione dei tecnici.

A maggior ragione la partita con la Russia di Putin richiederà sì deterrenza e risposte alle sue provocazioni, ma solo se sapremo gestire la dimensione politica - ed economica - del confronto anche questa volta l’esito non sarà dubbio. Putin non ha causato la crisi politica a Kiev (lui si sarebbe tenuto volentieri Yanukovich), e ci sarebbero molte cose da dire, in chiave critica, sul comportamento dei vincitori della Guerra Fredda nei confronti della Russia. Ma Putin ha approfittato della crisi a Kiev per portare avanti con i fatti l’inammissibile pretesa «stile Milosevic» secondo cui ovunque ci siano russofoni è Russia. Si parla del sostegno militare che la Nato potrebbe fornire all’Ucraina anche senza una sua membership, ma non sarà certo la Nato ad aiutare Kiev a risolvere i suoi drammatici problemi economici e il problema della spaccatura, politica piuttosto che etnico-linguistica, fra Est e Ovest del Paese.

E servirà soprattutto la politica, una politica intelligente e non avventata, anche per far fronte al duplice compito di cui ha scritto Joseph Nye: «Contenere Putin e nello stesso tempo preservare sul lungo termine una relazione con la Russia».

Dopo la fine dell’Urss, la Nato, in risposta sia a sollecitazioni americane sia nel tentativo di trovare una giustificazione alla propria esistenza cominciò ad impegnarsi in scacchieri lontani dall’Europa: allora si disse: «Out of area or out of business». Ma davvero oggi la Nato potrebbe permettersi di riprendere il suo core business sul continente europeo ignorando quanto avviene nel resto del mondo, e soprattutto in Medio Oriente?

Certo, se ci focalizziamo sui risultati dell’impegno Nato fuori area verrebbe spontaneo salutare molto positivamente quanto meno un suo ridimensionamento. Sarebbe difficile, per fare un solo esempio, considerare un successo il lungo e oneroso impegno Nato in Afghanistan, per nulla liberato dalla minaccia dei taleban e ancora profondamente instabile e spaccato lungo linee etnico-linguistiche e religiose.

«Torna a casa Nato», quindi?

In primo luogo questa opzione risulta oggi poco credibile dopo l’irrompere sulla scena dei jihadisti dello Stato Islamico, una minaccia che va ben al di là sia della Siria sia dell’Iraq e che rende inconcepibile un disinteresse della Nato. Ed infatti ben nove dei Paesi membri, fra cui l’Italia, hanno concordato, a margine del vertice di Cardiff, una «alleanza dei volonterosi» che molto ricorda quella della Prima Guerra del Golfo e che, pur non coinvolgendo formalmente l’Alleanza, ha preso corpo nel suo ambito ed in collegamento con essa.

Dovremmo inoltre introdurre a questo punto il discorso sull’interesse dell’Italia, membro non ambiguo dell’Alleanza ma proprio per questo autorizzato a portare avanti nel suo ambito i propri punti di vista. Mentre siamo concordi sulla necessità di fermare l’avventurismo putiniano sia tracciando una linea ferma (quella dell’Art. 5 del Trattato Atlantico) sia operando per rafforzare lo Stato ucraino, non sarebbe per noi accettabile un ripiegamento esclusivo della Nato sul suo originario mandato Est-Ovest. Non perché siamo ansiosi di ripetere altrove i costosi insuccessi degli impegni fuori area, ma perché è venuto il momento di definire meglio che cos’è «l’area Nato».

Se l’Afghanistan è indiscutibilmente fuori area, lo stesso non si può dire della Libia e più in generale del Mediterraneo, da dove provengono minacce sempre meno teoriche a quel «ventre molle» dell’Europa cui la Nato ha sempre prestato, nonostante i nostri frequenti ma inefficaci richiami, un’attenzione marginale.

In particolare, dopo avere contribuito con i suoi bombardamenti alla fine di Muammar Gheddafi, la Nato non può certo disinteressarsi al caos che ha preso il posto del dittatore.

Ci sarà molto lavoro da fare dopo Cardiff, e non solo per la Nato.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Prigionieri nei nostri villaggi. L’Ebola è peggio della guerra”**

**Una volontaria italiana in Sierra Leone: da qui nessuno può fuggire. La quarantena comincerà solo il 19 settembre ma è come se già ci fosse**

francesca paci

«Si dice che siamo in guerra ma è peggio, perché qui la gente non ha la possibilità di scappare, non ci si può neppure più muovere da un villaggio all’altro dal momento che per evitare la diffusione dell’Ebola i posti di blocco dell’esercito lasciano passare solo il personale sanitario autorizzato e anche il cibo comincia a scarseggiare».

La voce di Clara Frasson arriva da Pujehun, capitale dell’omonimo distretto rurale nel sud della Sierra Leone, una regione di 350 mila abitanti dove una ridotta minoranza vive delle miniere di diamanti e tutti gli altri sopravvivono con meno di 1,25 dollari al giorno. Da sei mesi Clara, veterana di Angola, Etiopia e Mozambico, è la responsabile locale di Medici con l’Africa Cuamm, l’organizzazione non governativa padovana diretta da don Dante Carraro e dedicata alla salute di mamme e bimbi in un Paese in cui fino al 2012 c’era un solo pediatra locale per un popolo di 6 milioni.

Clara Frasson si è insediata a Pujehun a marzo, un paio di mesi in anticipo sull’epidemia: oggi nel distretto si contano 12 vittime e almeno 240 persone in quarantena (in tutta la Sierra Leone i morti sono 414 e 1234 i casi di contagio). Il suo è il racconto dall’interno di una città sigillata come la Orano di Camus già prima del coprifuoco governativo di 4 giorni: «Il virus ha snaturato una comunità basata sulla socialità. Darsi la mano è proibito, chi s’incontra si tiene a distanza, le scuole sono chiuse e ospitano le persone in quarantena, i bambini stanno in casa a far nulla perché quasi nessuno ha la tv. Resiste l’abitudine pericolosissima di mangiare tutti dallo stesso piatto, perfino tra gli operatori sanitari locali, ma la consapevolezza aumenta. La caccia di scimmie e selvaggina è bandita e anche i mercati sono cambiati. Quello del pesce fresco di Gondapi, noto per richiamare commercianti da Liberia e Guinea, è fermo da due mesi. Rimane il mercato di Pujehun dove si trova ancora riso, olio di palma, cipolle, pesce secco e foglia di patata dolce. Ma i prezzi sono già aumentati di una volta e mezzo rispetto a qualche settimana fa perchè non ci si può più spostare e pian piano il cibo comincerà a scarseggiare».

Pujehun è sotto assedio. Ci sono militari ad ogni angolo e c’è la presenza della morte che si fa ogni giorno più invadente: «La gente ha paura dell’Ebola ma soprattutto delle strutture sanitarie. Ce ne sono 5 buone in tutto il paese, una è qui. Tutte le altre sono approssimative e le persone temono di essere isolate con facilità e abbandonate lì ad ammalarsi anche se sane. In queste condizioni è difficilissimo identificare i contagi, nessuno va più in ospedale neppure per partorire, sono aumentati i decessi in casa e i bimbi non vengono vaccinati».

Clara e i suoi colleghi si spostano con il permesso dell’autorità sanitaria, portano aiuti e speranza, ma è una sfida continua: «È anche la stagione delle piogge, il fiume Mua che divide il distretto non è attraversabile e due giorni fa, tra il fango e i check point dove ci controllavano la febbre, ho impiegato 8 ore per raggiungere un villaggio distante 130 km». Eppure la cinghia di trasmissione della salvezza è chi come lei può ancora muoversi: «Anche noi dobbiamo vincere la diffidenza. La sepoltura è un altro tabù. La gente la considera un momento sociale, non accetta che i morti di Ebola siano chiusi in un sacco e seppelliti in zone isolate. All’inizio ci tiravano i sassi, ora meno. Ma tutto sta mutando rapidamente: quando sono tornata in Italia per le ferie, ad agosto, gli aerei in partenza da Freetown erano presi d’assalto mentre la rotta contraria era deserta. Molte compagnie non volano già più sulla Sierra Leone e chi vola non lascia che il personale pernotti nel paese».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Cernobbio, la scossa di Marchionne al governo: “Scegliete tre cose , poi fatele. Per me le priorità sono lavoro, incertezza del diritto e burocrazia”**

**L’ad Fca: «Siamo un Paese di gattopardi, è ora di cambiare. Non è più accettabile la tirannia della minoranza nel sindacato. Non vogliamo lavoratori usa e getta, ma persone coinvolte»**

teodoro chiarelli

inviato a cernobbio

Sergio Marchionne torna a spronare Matteo Renzi. «Il governo scelga tre cose - ha detto l’amministratore delegato di Fiat Chrysler intervenendo al Workshop Ambrosetti a Cernobbio sul lago di Como - ma poi le faccia. Io indico questi problemi: mercato del lavoro, la mancanza di certezza del diritto e la burocrazia».

L’ad del Lingotto usa toni decisi. «Noi italiani da sempre siamo il paese dei gattopardi: vogliamo che tutto cambi perché tutto rimanga com’è. Se non cambiamo atteggiamento tutti quanti andremo sempre più in basso».

Poi ha aggiunto, scandendo bene le parole. «Oggi, in questa sala, possiamo raccontarci ancora una volta quanto le riforme siano cruciali per uscire da questa situazione di stallo. E anch’io, come mi è stato chiesto, farò la mia parte e mi concentrerò su alcune poche cose che, a mio parere, sono le più importanti. Ma il punto è che se non cambiamo atteggiamento, tutti quanti - collettivamente e ognuno come singolo - andremo sempre più in basso. Ognuno di noi, ogni individuo, deve farsi un esame di coscienza e decidere qual è il tipo di cambiamento che vuole: il proprio o quello degli altri. Nel farlo, dobbiamo essere consapevoli che il primo richiede sacrifici, coraggio e senso di responsabilità nel costruire l’Italia che vogliamo. L’altro, invece, ci relega al ruolo di spettatori e condanna la società italiana e il futuro del Paese a quello di vittima».

I nodi che l’Italia deve affrontare, ha spiegato, sono «la mancanza di occupazione e la carenza di capitali, soprattutto dall’estero». Ed è qui che il manager con il maglioncino nero dice di essersi scontrato nei suoi 10 anni di attività al vertice della Fiat: il mercato del lavoro, la mancanza di certezza del diritto e la burocrazia. «Ci troviamo a operare in un contesto nel quale serve migliorare l’occupazione, noi abbiamo l’Irap che invece si paga di più al crescere dei posti di lavoro».

Marchionne torna quindi su un tema a lui particolarmente caro: il mercato del lavoro. «In Italia è anomalo e non esiste in nessun altro Paese. E’ inutile innamorarsi del sistema tedesco, impossibile adottare il sistema anglosassone». Quindi l’affondo: «Non è più accettabile la tirannia della minoranza nel mondo dei sindacati. Manca la certezza del diritto, soprattutto in materia di lavoro. Vi porto la nostra esperienza pura e semplice. Alla fine del 2011 abbiamo fatto un contratto specifico che la Fiom non ha firmato. In base a una norma di legge di una chiarezza cristallina chi non firma non ha diritto a rappresentanze sindacali. Ci siamo visti intentare 62 cause, di queste 46 chiuse a nostro favore, 7 contro, 7 con rinvio alla Corte costituzionale e 2 rimaste in sospeso. Dopo un anno e mezzo la Corte costituzionale ha ribaltato l’indirizzo, dichiarando l’articolo 19 non conforme alla Costituzione italiana.

Marchionne ha quindi spiegato che così è stato cancellato uno dei parametri certi. «Non esiste alcun parametro certo. Mi chiedo se è modo per dare certezza alle aziende. Dobbiamo semplificare l’apparato normativo e non cumulare leggi su leggi. Servono regole chiare per la rappresentanza dei lavoratori e devono essere efficaci per la comunità aziendale e rispettate da tutti». Detto questo, Marchionne precisa polemicamente: «Mi chiedo quando il Paese capirà che noi non vogliamo lavoratori usa e getta, ma persone coinvolte, che si sentano parte di un progetto per il futuro».

L’ad del Lingotto e di Auburn Hills cita l’esempio di Fiat. «In Italia abbiamo una grande storia alle spalle, una tradizione secolare che è parte della nostra natura e che è importante proteggere. Su questa eccellenza, ad esempio, abbiamo centrato la nostra nuova strategia, per valorizzare l’alto di gamma con i marchi Alfa Romeo e Maserati, e per trasformare i nostri impianti italiani in una base di produzione per le esportazioni sui mercati di tutto il mondo. Non si può aspettare all’infinito che sia il sistema politico a muoversi. In tutti questi anni, ho visto cambiare poco o nulla nel sistema-Paese. E’ da tempo, ad esempio, che Fiat solleva il problema dell’export e la necessità di facilitare i processi per le esportazioni. Non è successo nulla, finora. Quello che ho detto al Meeting di Rimini, la scorsa settimana, invitando tutti a fare il primo passo, è esattamente ciò che ha fatto la Fiat. Ci siamo mossi da soli. Abbiamo fatto scelte coraggiose e di rottura con il passato per compensare in parte i gap strutturali del Paese, compreso uscire da Confindustria, per riacquistare una libertà di contrattazione con i nostri collaboratori». E ancora: «Se fossimo rimasti fermi saremmo probabilmente falliti. O, nella migliore delle ipotesi, avremmo dovuto prendere decisioni impopolari. Noi, invece, abbiamo cercato da soli di introdurre elementi di modernità nel contesto in cui operiamo. Ma il nostro cerchio d’azione è comunque limitato. E mi rendo conto che non si può chiedere a tutti di fare la stessa cosa, o perlomeno nella stessa misura».

Appassionato di citazioni, Marchionne a Cernobbio sciorina una poesia di Charles Osgood, un anchorman della CBS America, per spiegare come in Italia si parla tanto di riforme, ma poi nessuno le fa. Parafrasata la poesia racconta la storia di quattro persone, chiamate Ognuno, Qualcuno, Ciascuno e Nessuno. «C’era un lavoro importante da fare - racconta Marchionne - e a Ognuno fu chiesto di farlo. Ognuno era sicuro che Qualcuno lo avrebbe fatto. Ciascuno poteva farlo, ma Nessuno lo fece. Qualcuno si arrabbiò, perché era il lavoro di Ognuno. Ognuno pensò che Ciascuno poteva farlo, ma Nessuno capì che Qualcuno non l’avrebbe fatto. Finì che Ognuno incolpò Qualcuno perché Nessuno fece ciò che Qualcuno avrebbe potuto fare». Siamo o non siamo il Paese dei Gattopardi?.